



«DEUS LO VOLT»

CONTRASTI ANTICHI E MAI RISOLTI NEL MEDITERRANEO DELLE RELIGIONI

UMBERTO BROCCOLI

II PARTE

Quando le parole diventano armi. Le prediche di Pietro l'Eremita: un eremita a capo di un esercito. Più esercito o più Armata Brancaleone? I Pezzenti in viaggio in un'Europa affamata. «Deus lo volt» scandisce il passo di chi marcia, autorizza a prendere quanto si vuole. Il passaggio in Ungheria e l'arrivo in Terrasanta, fra lo stupore di chi vive là (e non solo). Seguiranno stragi.

Vuoto di senso crolla l'Occidente
soffocherà
per ingordigia e assurda sete di potere
e dall'Oriente orde di fanatici
Franco Battiato, *Zai Saman*, «Fisiognomica» 1988

V*erba volant, scripta manent.* Tradizionalmente si attribuisce l'espressione alla parte di un discorso pronunciato in Senato dal romano Caio Tito e altrettanto tradizionalmente si traduce in «le parole volano e gli scritti restano», immaginando la necessità di rendere più efficaci accordi, alleanze e ogni altro rapporto interpersonale. Lo scritto dovrebbe lasciare tutti più tranquilli nella direzione proverbiale della «carta canta e villan dorme». Ma esiste un'altra prospettiva. In un mondo nel quale in pochi sanno leggere e scrivere *verba volant, scripta manent* può voler indicare esattamente il contrario: le parole dette volano e arrivano ovunque, mentre gli scritti se ne stanno là a prendere polvere. Del resto la fama, divinità pagana, ha cento bocche, cento occhi, cento orecchie: per vedere, ascoltare e raccontare.



Così in tutte le epoche precedenti la prevalenza dell'immagine (quindi, fino a una trentina di anni fa), le persone si riconoscevano per la fama del nome e non per la fisionomia del viso e del corpo. Sono le parole dette ad aver forza e a infiammare gli animi.

Lo sa Pietro l'Eremita, o meglio lo immagina. È un predicatore e il problema del momento è la conquista di Gerusalemme da parte degli infedeli. Papa Urbano II ha tuonato contro di loro il 27 novembre 1095, un giorno prima della fine del Concilio di Clermont, raccogliendo un sentire comune. I luoghi santi di Gerusalemme non solo sono nelle mani degli infedeli e non è più sicuro andarvi in pellegrinaggio.

Lo dice il popolo dei cristiani, lo conferma l'imperatore d'Oriente, Alessio I Comneno: chiede aiuto al papa per combattere contro i turchi. Insomma, il pensiero popolare e diffuso è «stanno profanando i luoghi di Cristo!». Il papa chiama a raccolta, il popolo risponde e Pietro si fa parte diligente. Le sue prediche sono seguite da centinaia di persone in piazza. Non sanno leggere, ma sanno ascoltare. E quell'uomo parla bene. Racconta le umiliazioni subite dai cristiani in Terrasanta, riferisce di una sua visita e di cosa hanno visto i suoi occhi, nonché l'appello del patriarca di Gerusalemme: chiede aiuto e lo fa con una voce flebile, provata dalle violenze e dalla paura.

La folla partecipa: le parole di Pietro dipingono il volto sofferente di chi subisce a Gerusalemme, dove tutto è iniziato. È un sacrilegio, è una bestemmia, è profanazione. Il crescendo non si arresta e Pietro ricorda di essere stato là e di aver risposto così alle parole impaurite del vecchio patriarca:

Padre venerabile, ora ne so abbastanza e vedo bene quanto deboli siano i cristiani che stanno con te e a quante prepotenze da parte degli infedeli soggiaciate. Perciò, per la grazia di Dio, la vostra liberazione e la preservazione di ciò che è sacro da ogni ingiuria io, se con l'aiuto divino tornerò vivo là donde sono venuto, visiterò prima il papa e poi tutti i principi cristiani re, duchi, conti e governanti facendo a tutti presente lo stato miserabile della vostra schiavitù e le vostre intollerabili sofferenze...

Non so se siano state queste le parole pronunciate da Pietro: il racconto è di Alberto di Aquisgrana. Dobbiamo necessariamente immaginare un coinvolgimento generale, trascinato dalla voce di quel testimone vivente. Chi ascolta non immagina nemmeno dove possa essere la Terrasanta, pur sapendo del sepolcro di Cristo, delle grandi basiliche cristiane, della possibilità di espiare i peccati andando laggiù. E ora la gente ascolta un predicatore di ritorno da quella terra.

Dice di aver parlato con il custode, di aver visto di persona le nefandezze degli infedeli, di aver garantito un intervento direttamente su papa e cavalieri. Papa e cavalieri: ma quando mai quei contadini hanno visto l'uno e gli altri. Ma quando mai quei contadini hanno avuto la fortuna di ascoltare chi era rientrato dalle terre di Cristo. Pietro percepisce lo stupore della folla e necessariamente incalza. E racconta di aver visto calare la notte, di aver pregato sul Santo Sepolcro, di esser stato sorpreso dal sonno, perché stanco, sfinito. Allora gli appare in sogno Gesù Cristo, immancabile nei racconti per convincere i fedeli: dall'apparizione di Costantino in poi, c'è sempre un sogno rivelatore con tanto di discorso autografo della divinità. In piazza è silenzio, perché non è più Pietro a parlare, ma direttamente Cristo. E Pietro ne interpreta le intenzioni. Parola di Cristo (Pietro!):

Pietro, figlio diletto fra i cristiani! Appena ti sveglierai, tornerai dal mio patriarca e prenderai da lui una lettera credenziale che ti faccia mio ambasciatore, sigillata col sigillo della santa croce. Avutala, ti affretterai quanto più possibile a tornare in patria, dove narrerai le calunnie e le offese recate al mio popolo e ai luoghi santi e inciterai i cuori dei fedeli a purificare i luoghi santi di Gerusalemme e a ripristinare le sacre cerimonie. Infatti, attraverso pericoli e tentazioni, le porte del paradiso si apriranno ai chiamati e agli eletti.

Mi piace immaginare un silenzio stupefatto, in piazza: la gente sta ascoltando le parole di Cristo. Pietro ne è consapevole e continua, affabulando. Così com'è apparso, Cristo scompare e Pietro si sveglia. È l'alba. Ritorna dal patriarca per raccontare i dettagli della visione. Il patriarca scrive la lettera credenziale con tanto di sigillo e ringrazia Pietro, oramai incaricato di una missione divina. Con la lettera si mette in viaggio fra mille pericoli, dettagliati per lo stupore della gente: la destinazione è Roma, città del papa. Perché Dio lo vuole. Pietro l'Eremita è una figura centrale nella storia delle crociate. Fra i primi raccoglie l'appello di Urbano II e lo fa suo trasformandolo in uno slogan di effetto sicuro: *Deus lo volt o Deus le vult*, quel «Dio lo vuole» pronunciato dal papa a Clermont. Pietro riempie le piazze predicando l'intervento in Terrasanta per liberare i luoghi di Cristo dagli infedeli. La partecipazione popolare e la convinzione di essere necessari e protagonisti di un evento epocale sono una componente essenziale. Pietro manda in scena uno spettacolo di parole, perché questa è la predica medievale: uno spettacolo di parole, costruito a partire dalle emozioni della gente.

E quindi le paure, le speranze, la strada per la salvezza, la morale, i comportamenti, il tutto testimoniato da chi parla un gradino più in su della media e per questo si sente investito del Verbo. Pietro è stato in Terrasanta, ne ha visto la devastazione, ha raccolto la sofferenza del patriarca e ne riporta l'emozione.

La gente sente parlare di luoghi lontani, sconosciuti e solamente raccontati, ma partecipa alla sofferenza di chi subisce soprusi, devastazioni, violenze, descritte nei dettagli. Fra gli ascoltatori, anche le donne e i bambini, spaventati: circoncisioni forzate, mutilazioni, decapitazioni, roghi, ogni cosa accompagnata da espressioni di stupore, di sofferenza per far leva sul desiderio di giustizia largamente sconfinato nel populismo giustizialista. Il popolo diventa così arma di distruzione di massa, tanto più se s'identifica nelle parole degli oratori. Immaginiamo. Pietro non è uno di loro, ma parla come se lo fosse. Si agita, interpreta i pensieri dei protagonisti lontani, ne ripropone le parole angosciate anche se mediate dai suoi ricordi. Dice di aver visto in sogno Cristo che gli ha parlato e la gente ne sente le parole, ripetute dalla voce di Pietro. La gente crede di vedere Cristo stesso sul pulpito. E, sotto sotto, ci crede anche Pietro, predicatore su delega divina autocertificata. Cristo in persona gli ha chiesto di intervenire, di salvare i luoghi della sua storia, dall'infanzia alla crocifissione.

E allora, fratelli mi sono messo in viaggio per andare a Roma, nella città del papa, lontana miglia e miglia dai luoghi di Cristo. Sapevo di predoni infedeli pronti a sgozzarmi per derubarmi, mi avevano detto di animali feroci e mai visti prima, tutti figli del demonio. Avevo fame, avevo sete e non un monastero nel quale riparare. Ma non sentivo nulla, perché non ero io a camminare: mi spingeva Nostro Signore e aveva lasciato cadere intorno a me una luce salvifica in grado di proteggermi dal male e dal peccato. Una luce scintillante! Così Nostro Signore mi faceva vedere quale sarebbe stata la luce della salvezza eterna, molto più grande, molto più splendente se avessi fatto il mio dovere, salvando Gerusalemme! Salvando Gerusalemme, mi sarei salvato anch'io e vi salverete anche voi, fratelli!

Ho immaginato come e quanto Pietro avrebbe potuto dire per fare presa sulla gente corsa ad ascoltarlo. Persone semplici, contadini, pastori, protagonisti delle storie del tempo e tutti affascinati dallo stile rigorosamente immaginifico, adoperato per arrivare dritto allo scopo: trascinare, così come egli stesso era stato trascinato.

In quei racconti fantastici, confusi tra soprannaturale e descrizione di terre lontane, è la radice delle favole dell'Occidente. E quei racconti appassionano. Non solo: ma Roma, il papa, Gerusalemme sono solamente nomi fantastici per quegli uomini senza storia. Ne sentono parlare ogni giorno, più volte e comunque nella messa, la funzione sacra per eccellenza. I più ricchi riescono anche a mettere da parte risorse per andare a vedere Roma, il papa e Gerusalemme: sono i più fortunati e sono veramente pochi. Per cui è un'occasione unica avere davanti agli occhi una persona di ritorno da quei luoghi, un uomo santo in grado di raccontare tutto con parole illuminate. Pietro è un testimone oculare e chi ascolta entra nella storia infinita della narrazione: sta là, sente, vede, fa suoi gli argomenti raccontati, trasformati a loro volta in altre storie da ripetere per far passare il tempo nelle serate invernali trascorse davanti al fuoco. «Ricordi le parole di Pietro l'Eremita? La tomba di Nostro Signore profanata dai diavoli... giù a Gerusalemme, la città santa. Ora ci sono i diavoli, figli di Satana e delle tenebre... Pietro ha raccontato di bravi cristiani divorati vivi dai satanassi, usciti dalle fiamme dell'inferno...». Tutto si amplifica e si trasforma, complice il fuoco, il poco vino forte, il buio freddo e la paura di un mondo destinato a finire, secondo le profezie millenaristiche. Ma di fronte a quel fuoco il popolo si trova a ripetere lo slogan urlato in piazza, prima dal solo Pietro, poi da tutti in coro: *Deus lo volt*, una, due, tre, quattro, sette volte... di seguito. Pietro, dall'alto di un pulpito improvvisato, a piena voce e con gli occhi spalancati, urla al popolo: *Deus lo volt. Deus lo volt*, il popolo risponde, quasi all'unisono, trascinato dal coinvolgimento collettivo.

Alberto è un canonico, nonché il custode della chiesa di Aquisgrana. Per gli storici è *Albericus* o *Albertus Aquensis*, vive tra la fine dell'XI secolo e il 1120 ed è testimone diretto del movimento di opinioni e di uomini in partenza con destinazione Gerusalemme per conquistare i luoghi santi. Scrive in latino l'*Historia Hierosolymitanae expeditionis*, chiamata anche *Chronicon Hierosolymitanum de bello sacro* o *Liber Christianae expeditionis pro ereptione, emundatione, restitutione sanctae Hierosolymitanae ecclesiae*: dodici libri trascritti in codici tra il 1125 e il 1150. Alberto racconta con parole sue un po' tutte le vicende della spedizione a Gerusalemme, fin dall'appello di Urbano II. Con parole sue, perché Alberto non mette piede in Terrasanta, pur descrivendo le imprese dei crociati: è un cronista di guerra del tipo ben noto in epoche recenti, pronto a parlare da esperto di cose mai viste. Nonostante tutto, ancora oggi l'*Historia* di Alberto è ritenuta sufficientemente attendibile, perché basata in gran parte su fatti accaduti.

C'è molta propaganda, naturalmente e le imprese di Pietro l'Eremita sanno molto di mai visto. È Alberto a dirci di come Cristo in persona appaia in sogno a Pietro investendolo direttamente della missione di andare a liberare Gerusalemme. È sempre Alberto a raccontare come Pietro acquisisca il favore del patriarca di Gerusalemme per poi mettersi in viaggio per Roma e parlare direttamente con il papa. Parola di Alberto:

Dopo questa mirabile rivelazione divina, la visione scomparve e Pietro si svegliò. Uscì sul far dell'alba dal Tempio, andò dal patriarca, gli narrò ordinatamente la visione e gli chiese una lettera credenziale della divina ambasciata col sigillo della santa croce; questi non gliela ricusò, anzi gliela concesse e lo ringraziò. Congedatosi, fedele alle istruzioni fece subito volta verso la patria. Dopo un viaggio per mare assai pericoloso, sbarcò a Bari e senza indugio proseguì per Roma. Là incontrò il papa e gli riferì ciò che aveva udito e saputo da Dio e dal patriarca sulle scelleratezze degli infedeli e sulle ingiurie sofferte dalle cose sacre e dai pellegrini!.

Non è facile stabilire se le cose siano andate proprio così. Certamente, da questo momento, Pietro parte per la *tourné* del *Deus lo volt*. Coperto di stracci, in groppa a un asino gira per l'Europa cercando e ottenendo adesioni. Vaga per le terre centrali del Berry, tocca il territorio di Orléans, arriva a Chartres, gira per la Normandia, si avventura per la regione di Beauvais, della Piccardia, della Champagne, della Valle della Mosella, via via fino ad arrivare in Renania e fermarsi a Colonia il 12 aprile 1096. È il primo pellegrino armato, in questo caso di parole taglienti ed efficaci. Grazie anche a Pietro il *Deus lo volt* arriva ovunque e si porta dietro almeno 12.000 entusiasti, pronti a partire per quel pellegrinaggio armato teorizzato da Urbano II. Con un particolare: i cavalieri dell'impresa si stanno ancora organizzando, mentre gli entusiasti degli stracci di Pietro sono pronti a menare le mani. È sempre così, quando ci si riconosce nel capopopolo per toni, concetti e, non ultimo, abbigliamento. Pietro non ha cavalli, corazze, spadoni, scudieri. È uno di loro. «Pietro è uno di noi», avranno detto da Orléans a Colonia. E quell'identificazione inorgoglisce i contadini. Ma, per quanto si volessero assimilare a Pietro, lui è tutt'altra cosa: vede il Patriarca, sogna Cristo, parla con il papa, parla in nome di Dio e per questo va ascoltato. Prende corpo la spedizione dell'entusiasmo, mossa soprattutto dagli umori: è la crociata definita tradizionalmente «la crociata dei

pezzenti». Ma chi vi partecipa non si sente né crociato né pezzente perché segue le parole di Cristo riportate da Pietro assieme a quelle del papa: crede realmente di ascoltare messaggi divini dalla bocca di Pietro. È un'occasione irripetibile: un pellegrinaggio per espiare ogni colpa. C'è chi pensa di trovare ancora vivi laggiù i carnefici di Cristo. Qualcuno addirittura è certo di incontrare Giuda. Già, perché il concetto di spazio-tempo nel lungo Medioevo non è certo simile al nostro: per l'immaginario comune, viaggiare nello spazio può significare viaggiare nel tempo.

E, nel frattempo, nell'area della Turchia attuale:

Quell'anno si succedettero sempre più frequentemente le notizie riguardanti l'avvistamento di truppe franche provenienti dal Mar di Marmara. Notizie allarmanti che segnalavano una moltitudine di soldati. La gente ebbe paura. Queste notizie furono confermate dal re Qilig Arslan, il cui territorio era il più vicino ai Franchi.


Parola di Ibn al-Qalanisi, cronista arabo di Damasco, più o meno contemporaneo di Alberto di Aquisgrana e quindi anch'egli testimone dell'arrivo dei pellegrini armati della Prima Crociata. Qilig Arslan è un sultano giovane quando nell'anno 490 dell'era dell'egira è informato di questa notizia. È il 1096 e si diffonde la paura nel mondo arabo. Anche là sono le parole riportate di bocca in bocca ad arrivare velocemente ovunque. Là, nel sultanato di Qilig Arslan, la gente è abituata a vedere i guerrieri bizantini, eredi del mondo romano: sono gli *ar-Rum*, i Romani, ben diversi dai Franchi. E poi, questi Franchi non sembrano essere i soliti. Non sono i cavalieri mercenari, assoldati spesso anche dagli *ar-Rum*. Tra questi Franchi ci sono sì cavalieri e fanti, ma anche uomini qualunque, ragazzi, vecchi, donne e bambini. Tutti vestiti di stracci e simili a pezzenti. Infedeli affamati e con gli occhi illuminati da una luce strana di furore e conquista. La luce degli infedeli dell'Occidente. Primi mesi del 1096, Europa centrale. Nelle piazze, nelle strade, nei paesi, nelle città, nelle campagne c'è agitazione, generata direttamente dall'invito di Urbano II a partecipare al pellegrinaggio per liberare la Terrasanta. È agitazione incontrollata, un fuoco alimentato dalle parole dei predicatori. E il fuoco, si sa, non si muove secondo regole, ma attecchisce dove può bruciare meglio. È impossibile governare e indirizzare un incendio. L'uomo moderno ha incapsulato il fuoco nelle bombe, sempre più raffinate per capacità distruttrice. Ma, inevitabilmente, quel fuoco quando è liberato divora tutto

senza far differenze. Così è per l'interpretazione delle parole di Urbano. Ci si raduna, ci si arma, ci si fomenta l'un l'altro: si vuole partecipare al pellegrinaggio armato. Se non ora, quando? Subito, noncuranti dell'organizzazione ufficiale. Sì, perché l'inizio delle operazioni è previsto per il 15 agosto, mentre questa massa esagitata vuole anticipare tutto e tutti e partire. Del resto *Deus lo volt*. Ma lo vuole anche il papa, lo chiede Pietro, lo vogliono un po' tutti, compreso l'imperatore d'Oriente, Alessio Comneno. Si parla anche di lui nelle piazze, benché sia una figura lontana ed evanescente. Pare abbia chiesto aiuto al papa, si dice. E, allora, non c'è tempo da perdere: bisogna andare: tutti in viaggio, verso Costantinopoli. Molto prima della data ufficiale si agitano più gruppi di volontari con la croce. Un nucleo centrale attorno a Pietro e a Gualtiero Sansavoir, immaginato 'senza averi' ma, in realtà, un nobile il cui nome caratterizza i signori di Poissy e non un'indigenza tale da giustificare la partecipazione alla crociata dei pezzenti. Anche se sufficientemente organizzata, sarà chiamata così l'armata di Pietro e dei suoi accoliti negli anni a venire. Migliaia di uomini approssimativamente inquadri, armati non solo dalla voglia di rendere giustizia ai luoghi santi ma anche dalla fame. Perché partecipare a una spedizione significa anche maturare il diritto di essere sfamati, o per la solidarietà comune dovuta ai pellegrini, o per il diritto non codificato al saccheggio. E così è. Gli uomini di Gualtiero e Pietro si muovono dopo Pasqua: anche questo è un simbolo evidente e possiamo immaginare come sia stata santificata quella festività del 1096, caduta domenica 19 aprile. Pietro è in tournée e sta reclutando uomini, donne, giovani, anziani. Tante adesioni, tanta partecipazione e altrettanta esaltazione. Le truppe di Gualtiero e Pietro scelgono la via di terra verso Oriente, e il 20 aprile 1096 si mettono in marcia. Cantano, pregano, si esaltano a vicenda, con un procedere più simile all'armata Brancaleone, anche se tra gli arruolati c'è Fulcherio di Chartres, capitano esperto e autore di una cronaca dell'impresa andata perduta. La regola in vigore è: il pellegrino in viaggio deve essere sfamato, assistito e chi lo aggredisce è scomunicato. Ma qui ci troviamo di fronte a un esercito di pellegrini in marcia, peraltro armati. E nessuno è in grado di sfamare migliaia di uomini, in un momento storico non così florido per l'economia del momento. Nonostante lo spirito dell'armata sia nobile, inevitabilmente la fame fa il resto. Non basta dire *Deus lo volt*, non basta urlarlo ritmicamente marciando, quasi a scandire il passo. Perché l'espressione diventa minacciosa verso chi non *volt*. Chi non *volt* far passare nei propri



campi quel disordine crociato, chi non *volt* sfamare quelle bocche urlanti, chi non *volt* cedere alle richieste (tante e di ogni tipo) di quella truppa in cammino nel nome di Dio. Pietro e i suoi attraversano il territorio di re Colomanno d'Ungheria, infastidito per questo passaggio, anche se relativamente pacifico. Ma la violenza arriva a Zemun, vicino Belgrado, alla confluenza fra Sava e Danubio. Non basta ribadire *Deus lo volt*, perché gli ungheresi non riconoscono a quegli uomini il diritto di pretendere qualsiasi cosa nel nome del Signore. Non solo, ma sulle mura di Zemun i miliziani di Pietro vedono inchiodate sedici armature. Le riconoscono come appartenute a compagni di ventura agli ordini di Gualtiero Sansavoir, già passati di là. È la causa occasionale, il pretesto per attaccare in nome di Dio, ma soprattutto in nome dell'esaltazione affamata, il cui miscuglio dà un fuorigiri al quale non sarebbe necessario aggiungere altro.

Ma Pietro – che nei tempi migliori non ha esitato a mostrare a una popolazione di analfabeti una lettera, data come scritta direttamente da Cristo – chiede vendetta tuonando e cavalcando il suo asino. A Zemun è strage. Muoiono in 4000 fra gli abitanti di là, colpevoli di non aver ceduto alle pretese di un'armata di esaltati. Così è. Mentre Colomanno di Ungheria organizza una spedizione punitiva, i crociati pezzenti lasciano Zemun di corsa e, scappando, la retroguardia fa scorrere altro sangue per un paio di scarpe: qualcuno dell'esercito del *Deus lo volt*, *volt* portar via le scarpe a un abitante del posto. Le scarpe sono importanti per chiunque, soprattutto quando se ne possiede un paio solo. Ed è altra strage.

Il *Deus lo volt* ha solo e sempre più le sembianze di un uomo: *homo lo volt*. L'uomo: con le sue contraddizioni, con le sue debolezze, con le sue esaltazioni, con il suo carattere ondivago e terreno, risolto e giustificato chiamando in causa il Padre Eterno 

BIBLIOGRAFIA

- F. CARDINI – M. MONTESANO, *Storia medievale*, Le Monnier, Firenze 2006.
 M. FERRO, *Histoire de France*, Éditions Odile Jacob, Paris 2001.
 F. GABRIELI, *Storici arabi delle crociate*, Einaudi, Torino 1963.
 T.F. MADDEN, *The New Concise History of the Crusades*, Rowman & Littlefield, Lanham (Maryland) 2005.
 J.F. MICHAUD, *Storia delle crociate*, Sonzogno, Milano 1977.
 J. RICHARD, *La grande storia delle crociate*, Newton Compton, Roma 1999.
 S. RUNCIMAN, *Storia delle crociate*, ET Saggi, Torino 2005.
 R. STARK, *Gli eserciti di Dio. Le vere ragioni delle crociate*, Lindau, Torino 2010.
 C. TYERMAN, *L'invenzione delle crociate*, Einaudi, Torino 2000.
 ID., *Le guerre di Dio. Nuova storia delle crociate*, Einaudi Torino 2012.
 A. WHEATCROFT, *Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam*, Laterza, Roma-Bari 2004.
 G. ZAGANELLI (a cura di), *Crociate. Testi storici e poetici*, Mondadori, Milano 2004.

